

**MOSTRA A PALAZZO "FASCIE ROSSI" A SESTRI LEVANTE ORGANIZZATA
DALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI
IN COLLABORAZIONE CON IL COMUNE E CON LA "TIGULLIANA"**

MOSTRA SU GIOVANNINO GUARESCHI, UN "UOMO LIBERO"

di ANTONIO BOVETTI

Sestri Levante ha reso omaggio a Giovannino Guareschi con una mostra a lui dedicata, intitolata "Giovannino Guareschi: un uomo libero", inaugurata nel pomeriggio di giovedì 24 aprile presso la Sala Bo di Palazzo "Fascie Rossi". L'esposizione, organizzata da Umberto Armanino, presidente della sezione ANPC Tigullio, Sestri Levante e di Cento Croci, è stata organizzata in collaborazione con il Comune e l'associazione "Tigulliana".

Ad aprire ufficialmente l'iniziativa è stato Marco Delpino, giornalista ed editore della casa editrice "Tigulliana", che in questa occasione ha presentato il suo volume "Non calpestate i miei sogni" dove l'autore descrive tanti momenti della vita travagliata di Guareschi. L'opera, edita dalla stessa Tigulliana, è in vendita a 12 euro (spese di spedizione incluse).

La mostra, attraverso immagini, testi e testimonianze, racconta la forza morale e la straordinaria attualità di Guareschi, autore noto al grande pubblico per il celebre Don Camillo Peppone, ma ancora troppo poco ricordato per il suo coraggio civile.

Tra gli ospiti intervenuti, anche l'assessora alla Cultura Maura Caleffi e Marco Bo, del



Sopra: la lettera inviata da Alberto Guareschi a Marco Bo in merito alla Mostra allestita a Sestri Levante dall'ANPC in collaborazione con la "Tigulliana". Accanto: Marco Delpino e Marco Bo durante la presentazione dell'evento dedicato a Giovannino Guareschi lo scorso 24 aprile.

Circolo ACLI e del CTA, che hanno sottolineato il valore culturale e civile dell'opera di Guareschi. Una figura chiave del Novecento italiano, capace di attraversare con ironia e coraggio le stagioni più complesse della storia nazionale. Bo ha ricordato come Giovannino, durante l'infanzia, abbia vissuto per alcuni anni nella canonica della chiesa dell'antico borgo di Trigoso, ospite del parroco don Chiappe e della nipote Elena Castagnola (detta Lenin in dialetto).

Guareschi è tra gli autori italiani più letti al mondo, con oltre 20 milioni di copie vendute, ed è l'autore italiano più tradotto in assoluto. Nel corso degli anni la comunità di Trigoso gli ha dedicato varie manifestazioni, alle

quali hanno partecipato anche i figli Carlotta (scomparsa nel 2015) e Alberto.

«Per ricordare quando Giovannino, da bambino, correva tra i carruggi del borgo, è stata commissionata allo scultore Leonardo Lustig, artista ben noto a Sestri Levante per numerose opere realizzate in città, una statua in bronzo. Lustig ha concepito la scultura in modo dinamico: un fanciullo che corre dietro al cerchio, spinto da un bastone per farlo girare sempre più veloce». Spiega Marco Bo.

«"Non muoio neanche se mi ammazzano", scrisse Guareschi nel 1944 durante la prigionia nei lager nazisti. Una frase diventata simbolo di resistenza morale e di libertà interiore, che riassume

lo spirito di uno scrittore capace di non piegarsi né al regime fascista né, successivamente, alla convenienza politica - spiega Delpino. - Durante la prigionia, a Guareschi sarebbe bastato firmare un giuramento di adesione alla Repubblica Sociale Italiana e al nuovo esercito fascista sotto comando tedesco per ottenere la libertà. Ma per uno spirito libero come lui, quella non era vera libertà. Scelse invece di restare fedele a sé stesso e ai propri ideali, unendosi ai circa 600.000 militari italiani (alcune fonti parlano di circa 710.000) che dissero "no" al collaborazionismo, dando vita alla cosiddetta Resistenza bianca».

Anche dieci anni dopo, nel pieno della sua carriera giornalistica, Guareschi si rifiutò di presentare ricorso contro una condanna per diffamazione, preferendo scontare la pena piuttosto che rinnegare i propri principi. Fu arrestato e trascorse un anno in carcere, seguito da altri nove mesi di detenzione per una precedente querela.

La mostra è stata un invito a riscoprire il valore della coerenza, del coraggio civile e della libertà interiore, incarnati da una delle figure più autentiche del nostro Novecento.

**LA RESISTENZA SILENZIOSA DI OLTRE 600.000 MILITARI ITALIANI
TRA LORO ANCHE GIOVANNINO GUARESCHI, AUTORE DI DON CAMILLO E PEPPONE**

IL CORAGGIO DI DIRE "NO"

di ANTONIO BOVETTI

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, firmato dal governo Badoglio con gli anglo-americani, centinaia di migliaia di militari italiani si ritrovarono improvvisamente allo sbando, spesso disarmati, nelle zone occupate dai nazisti. La monarchia e i vertici militari abbandonarono

Roma, rifugiandosi a Brindisi sotto la protezione degli ex nemici. Nel vuoto di potere che ne seguì, l'esercito tedesco rastrellò i soldati italiani, imponendo loro una scelta brutale: aderire alla Repubblica Sociale Italiana e combattere al fianco del Terzo Reich, oppure essere deportati

nei campi di concentramento.

Più di 600.000 militari italiani dissero "no", rifiutando di combattere per la causa nazifascista. Il prezzo fu altissimo: la deportazione, le privazioni, la fame. Ma con quella scelta, silenziosa e collettiva, nacque una forma di resistenza civile

che la storiografia ha poi definito "resistenza bianca".

Tra questi uomini c'era anche Giovannino Guareschi, futuro autore della celebre saga di Don Camillo e Peppone, che visse in prima persona la prigionia nei lager nazisti. Alla sua esperienza dedicherà un libro diventato

simbolo: “Diario Clandestino”, resoconto asciutto e ironico, scritto con lo stile inconfondibile di un umorista che seppe affrontare l’orrore con spirito indomito. Una delle frasi più celebri emerse da quelle pagine fu: “Non muoio neanche se mi ammazzano”.

I tedeschi li chiamarono “Internati Militari Italiani (IMI): non erano più alleati, ma non potevano nemmeno essere considerati prigionieri di guerra, poiché non catturati in battaglia. In questo “limbo giuridico”, non godevano di alcuna protezione prevista dalle convenzioni internazionali come la Croce Rossa. Vennero sottoposti a lavori forzati, maltrattamenti e umiliazioni. Eppure, in mezzo al fango e al gelo, seppero coltivare una forma profonda di libertà interiore.

«Per restare liberi - scriverà Guareschi - bisogna, a un certo punto, prendere senza esitare la via della prigione». Una lezione di coerenza che l’autore manterrà anche nella Repubblica democratica: finirà nuovamente in carcere per non aver voluto



ritrattare un articolo critico verso le più alte cariche dello Stato.

La “Regia Università” del Lager e la dignità culturale

Nei lager, la resistenza non fu solo fisica ma anche intellettuale. I soldati italiani si organizzarono per studiare, insegnare, suonare e recitare. Chi sapeva, trasmetteva il proprio sapere agli altri. Guareschi battezzò questa esperienza straordinaria. Tra baracche e recinti, si scrivevano tesi di laurea, si preparavano spettacoli teatrali e si costruì persino una radio

clandestina, battezzata “Caterina”, che consentiva di ascoltare notizie dal mondo esterno. Tra i prigionieri spiccava anche un giovane Gianrico Tedeschi, futuro grande attore, che proprio in prigionia scoprì la sua vocazione teatrale.

Con la fine della guerra, tra aprile e maggio 1945, si aprirono finalmente i cancelli dei lager. Ma per gli IMI non fu il ritorno alla normalità: vennero trattenuti per settimane, talvolta per mesi, nei campi di raccolta degli Alleati. Una nuova attesa logorante, a cui seguì un rientro in patria pieno di disillusioni.

Molti soldati fecero ritorno a piedi dalla Germania o dalla Polonia, attraversando un’Europa distrutta, per poi scoprire che nessuno li aspettava davvero.

Dimenticati dallo Stato e spesso anche dalle loro famiglie, molti ex prigionieri scelsero il silenzio. Non raccontarono più nulla di quei mesi. Ma qualcuno, come Guareschi, “scelse di ricordare”, di testimoniare, di tenere viva una pagina dimenticata della nostra storia.

Un “no” che parla ancora. Quel “no” pronunciato da oltre seicentomila uomini non fu solo un atto di disobbedienza. Fu un gesto di dignità, di coscienza e di libertà personale. Un’affermazione civile che smentisce l’idea che la non violenza sia sempre perdente. Quelle scelte, silenziose e collettive, ci dicono che forse noi italiani siamo un po’ migliori di come spesso ci dipingiamo. E a ricordarcelo, con ironia e rigore morale, resta la voce libera di Giovannino Guareschi, che scelse la prigione, due volte, piuttosto che piegarsi al potere.